

SOMMARIO

- 1 Editoriale
- 2 Un martire della carità:
Padre Giuseppe Girotti, domenicano
- 13 Atti del Capitolo Generale
di Trogir (2013). Proemio
- 19 Promuovere e non bocciare
- 21 Contineri a minimo divinum est
- 29 Una lettera inedita
di Angelo Giuseppe Roncalli
- 31 Perché è stato ucciso Gesù?
- 35 Scienza e fede:
riflessioni su un rapporto controverso
- 39 Il segreto di san Tommaso
- 46 La Famiglia domenicana nel mondo



DOMINICUS

N.1 GEN/FEB 2014

EDITORIALE

fra
Enrico
Arata
op

OBBEDIENTE FINO ALLA MORTE

Con molto buon gusto fra Roberto Giorgis ha scelto, per otto anni, un'immagine di san Domenico a far da copertina a ogni annata di Dominicus. Senza doverci pensare molto, mi sono accorto di aver già pronta la mia, per questo primo numero che esce curato da me. Fabio Bodi molti lettori lo conoscono: non soltanto è un laico domenicano molto attivo e spesso presente con contributi originali su questa rivista, ma è anche un ottimo e conosciuto disegnatore. Proprio venticinque anni fa disegnava l'immagine ricordo per la mia professione solenne; è il san Domenico che vedete in copertina, che abbraccia il crocifisso. C'era una scritta, che ripeteva le parole del famoso inno della lettera ai Filippesi (2,6-11): "Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso facendosi OBBEDIENTE FINO ALLA MORTE, e alla morte in croce...". Parole riprese nella formula della professione, parole che dicono quale era la vita di san Domenico e quale dovrebbero essere le vite di ognuno dei suoi figli: vite obbedienti che abbracciano i piedi del Signore crocifisso. Così è stato padre Girotti, dal prossimo 26 aprile Beato Giuseppe Girotti, martire della carità: OBBEDIENTE FINO ALLA MORTE, abbracciato con Domenico ai piedi del Crocifisso.

Questo tempo che ci prepara a celebrare nel 2016 l'ottavo centenario della fondazione del nostro Ordine possa essere per ognuno un tempo di grazia per diventare sempre più OBBEDIENTE FINO ALLA MORTE, stretto con Domenico ai piedi del Signore.

fra Enrico Arata



Un martire della carità: Padre Giuseppe Girotti, domenicano

fra Egidio Odetto o.p.

Fascicolo pubblicato a beneficio dei terziari domenicani per il 1° aprile 1959, anniversario della morte di p. Girotti. Il padre Egidio Odetto (1916-1989) fu uno stimatissimo professore di teologia, Reggente degli Studi, per diversi anni direttore de La Stella di San Domenico. Alunno del padre Girotti, ne seguì le vicende e fu in stretto contatto con il padre Ceslao Pera (1889-1967), Maestro in Sacra Teologia e grande amico ed estimatore del Girotti. In occasione dello scoprimento della lapide commemorativa del martirio di padre Girotti in san Domenico di Torino (1959), curò per La Stella e poi pubblicò in fascicolo questo scritto, usando prezioso materiale di certo fornitogli anche dal padre Pera. Da qui prese il via l'interesse per il martire domenicano di Dachau.

Il 1° aprile 1959 ricorreva l'anniversario della morte, veramente preziosa al cospetto del Signore, del P. Giuseppe Girotti nel famigerato campo di umano sterminio che fu Dachau, presso Monaco di Baviera. Il suo sacrificio costituisce una porzione eminente del ricco tesoro spirituale della Provincia di S. Pietro Martire; certo, quanto di più luminoso si sia verificato nella sua dura vicenda, dai giorni della gloriosa fine del P. Reginaldo Giuliani. Affetto e riconoscenza vivissima ci spingono a stendere queste brevi note. attorno al suo nome, premendoci di segnalarlo alle più giovani generazioni dei nostri religiosi, ai molti associati recenti, che di lui forse non hanno mai sentito parlare. Se veramente crediamo nella comunione dei santi e ci rendiamo conto del vero significato del culto dei martiri, non dovremmo mai ardire di muovere all'assalto delle forze avverse al nome cristiano. senza esserci prima cautelati della effettiva presenza in mezzo a noi dei celesti protettori, di quelli specialmente che un giorno divisero con noi il pane quotidiano, affinché la potenza del loro nome ci garantisca almeno il successo spirituale.

Il giovane domenicano

Nacque ad Alba (Cuneo) il 19 luglio 1905 da famiglia cristianissima e povera. Compiuto da ragazzo il ginnasio nella nostra scuola Apostolica di Chieri, indossò l'abito bianco nell'ottobre del 1922 e fece la prima professione il 15 ottobre 1923.

Diligente nello studio, acuto e versatile d'ingegno, iniziò quella formazione

dottrinale che doveva dargli grandi soddisfazioni, consentendogli un fecondo ministero nel campo del magistero ecclesiastico.

Sempre a Chieri il 3 agosto 1930 salì per la prima volta l'altare per offrire il Sacrificio eucaristico. Avendo deciso i Superiori di fargli completare la preparazione scientifica negli studi esegetici, fu mandato a Gerusalemme, dove alla rinomata Scuola Biblica Domenicana del Convento di San Stefano seguì per due anni i corsi del celebre P. Lagrange, un gigante del pensiero cattolico contemporaneo.

Ritornato in mezzo a noi con il titolo di Prolita (Licenziato) in Sacra Scrittura, mise a contributo con illimitata generosità la sua ricca e ordinata dottrina nell'insegnamento delle materie preferite al nostro Studio Generale di S. Maria delle Rose e all'Istituto Missionario della Consolata (Torino). Negli stessi anni compose e pubblicò, in due grossi volumi, i commenti ai Libri Sapienziali e al Profeta Isaia, che la critica più arcigna ed esigente, anche dalle agguerrite sedi di cultura estera, riconobbe pregevoli per valore scientifico e sicura tecnica di compilazione.

Erano annate di lavoro spietato, logorante, ma fecondo per il P. Giuseppe, che si alzava alle quattro, e dopo aver dedicato un'ora alla devozione sacerdotale, si metteva al tavolino, restandovi occupato sui testi scritturali. Non amava le distrazioni facili, e se lasciava talvolta lo studio, era perché le impellenti ragioni del cuore lo impegnavano nelle opere di misericordia spirituale e corporale.

L'uomo di cuore

Se difatti indugiassimo ancora sul suo ritratto di uomo di cultura, per la prima volta mi sembrerebbe di vedere il buon P. Giuseppe Girotti abbandonarsi ad un risoluto gesto di scontentezza.

In lui l'umiltà assumeva i modi spontanei di una seconda natura non solo nel tono della vita interiore, ma anche nel comportamento esterno. Ma poiché aborriva per sano istinto e non per calcolo da ogni ostentazione di virtù, non sempre si seppe apprezzare al giusto valore la grande fermezza morale del suo carattere.

Ora possiamo parlare con trasporto della sua modestia, alla quale chiedeva quotidianamente quell'aria dimessa del sembiante che suonava bando perpetuo alla ricerca del prestigio decorativo, alla osservanza delle etichette ingombranti.

Quando dunque interrompeva la disciplina dello studio severo, era perché la sua presenza umana e sacerdotale si rendeva necessaria nel vicino Ospizio dei poveri vecchi; dove una vera turba di miserabili piegati da mille sconfitte amarissime, avanzi di umanità rigettati dal civile consorzio, se lo contendevano per godere di un sussulto di gioia, di conforto, di speranza non fallace a contatto con il fuoco della sua bontà senza riserva, cordiale, saporosa e comprensiva. Non c'era più distanza tra il suo cuore eletto e quello ulcerato e bisognoso di cure degli sventurati.

Vorremmo aggiungere che l'arte finissima di trasformare la propria esistenza

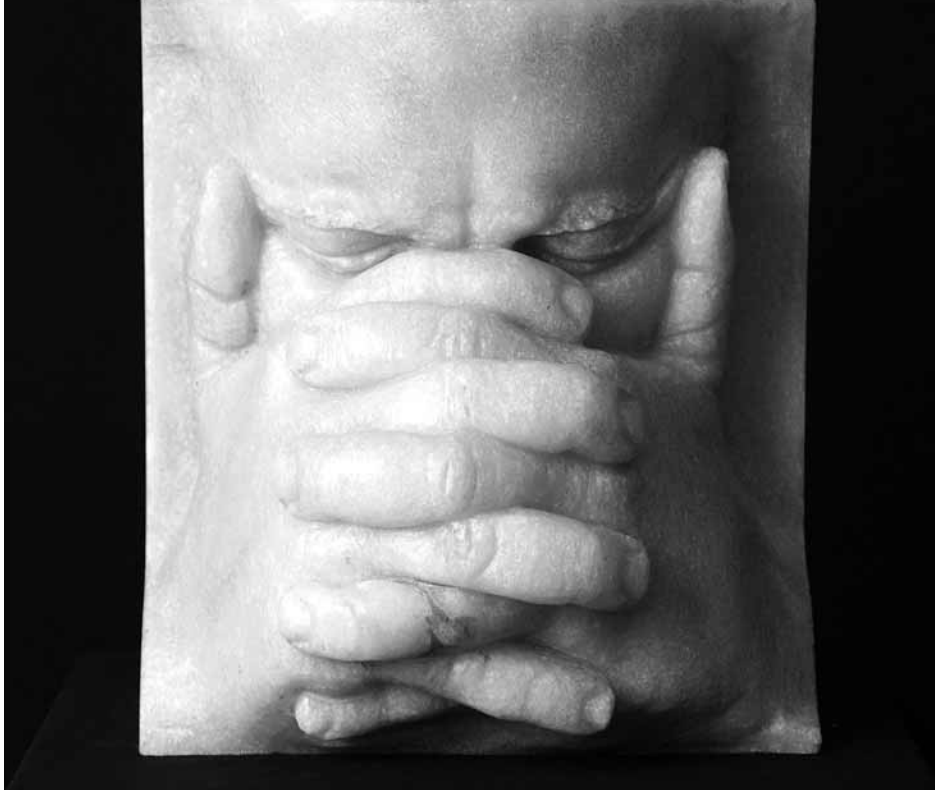


in un commento vissuto delle verità salvifiche contenute nei Libri Santi s'accompagnava di pari passo, superandola in dignità, all'abilità dottrinale con cui stendeva le note esegetiche, lucide, briose e lievitate di amabili arguzie.

Testimonianza di carità

Il 1944 nell'Italia del Nord segnò lo scatenarsi dell'ultima bestiale persecuzione fascista contro gli Ebrei. Il padre Giuseppe Girotti, allora assegnato al Convento di S. Domenico di Torino, si lasciò ancora una volta guidare dalle ragioni del cuore per dare una squisita testimonianza alla cristiana carità. Protesse validamente e mise in salvo individui e famiglie, correndo gravissimi rischi. Ma ne valeva la pena, pensava lui, perché si trattava di innocenti che la polizia braccava nell'intento di dirottare, una volta arrestati, ai campi di concentramento tedeschi, nei quali oltre sei milioni di Israeliti furono annientati. Puntualmente, come vuole l'insopprimibile legge dello scontro del bene e del male nelle umane vicissitudini, a fianco dell'intrepido religioso, si profilò un Giuda, che gli giurò odio per tanto zelo di religiosa commiserazione. Un tale ebbe l'abominevole viltà di presentarglisi come uno dei tanti perseguitati giudei, chiedendogli se poteva farlo rifugiare in qualche asilo sicuro dalle inquisizioni poliziesche. Si trattava di una spia. Non era il padre Giuseppe Girotti l'uomo capace di sospetti in tema di bontà. Promise aiuto, diede un appuntamento per il giorno dopo. Per effetto della delazione il 29 agosto 1944 fu arrestato. La terribile disgrazia della deportazione in Germania, cui aveva sottratto vittime innocenti, pendeva ora sul suo capo. La sua caritatevole dedizione aveva toccato il limite del sacrificio supremo.

Ognuno può immaginare i maltrattamenti, i soprusi, le privazioni, le ignominie innominabili, gli strazi crudeli a cui doveva andare incontro a cominciare da questa data.



Il 20 settembre fu trasferito a Bolzano, dove rimase fino al 9 ottobre, rinchiuso e segregatissimo nel cellulare, come se si fosse trattato di un delinquente pericoloso. Poi ultima tappa, con arrivo a Dachau.

Il calvario

Assegnato al blocco 25 per la quarantena, passò quindi nel blocco 26, il reparto riservato ad ecclesiastici. Le preziose testimonianze di compagni di prigionia, scampati alla morte per il tempestivo arrivo delle truppe liberatrici, ci permettono di ricostruire il suo calvario nelle penosissime esperienze fisiche e nelle magnifiche elevazioni dello spirito.

Tra le centinaia di sacerdoti del blocco incontrò ammiratori e amici che pur non avendolo mai conosciuto di persona lo stimavano sinceramente da quando avevano avuto tra le mani le sue pubblicazioni assai diffuse. Lo trovarono fin dai primi giorni molto scosso nella salute, sereno d'animo, ma poco fiducioso di scamparla.

Sebbene denunciasse persistenti dolori lombari e ripetute volte avesse chiesto inutilmente di essere curato, era obbligato a lavorare nel vivaio (*plantage*) sotto l'acqua e la neve del tardo autunno, al quale supplizio si aggiungevano le sferzate degli sgherri. Per parecchi giorni portò addosso abiti inzuppati. Con l'avanzare della stagione cattiva, per difendersi dall'umidità, gli fu finalmente concesso un piccolo pastrano di tela. Un medico cecoslovacco, cedendo alle insistenze di un sacerdote italiano, lo visitò all'insaputa dei tedeschi, trovando che da più giorni portava febbre alta con principio di artrite, nefrite e pleurite. Per interessamento di questo medico gli venne sospeso il lavoro, dal 20 dicembre fino ai primi di gennaio. Ma nella cuccia della baracca non poteva chiudere

gli occhi nel sonno ristoratore, per i lancinanti dolori di tutto il corpo.

Gli amici e confratelli sacerdoti, alcuni domenicani stranieri, specialmente padre Morelli, un corso del convento di Marsiglia, s'ingegnarono, emulandosi in una gara di carità, per procurargli sempre di nascosto, qualche alimento corroborante. Ne trasse beneficio. I medici tedeschi lo giudicarono allora recuperabile per il lavoro e fu di nuovo obbligato a lasciare durante il giorno la baracca, con mansioni di sarto da eseguirsi fortunatamente al riparo delle intemperie, che non fossero il freddo di gennaio in Germania. Fino agli ultimi giorni di febbraio faceva asole e attaccava bottoni su tende militari. L'interruzione di questa attività si dovette allo scoppio del tifo petecchiale nel suo capannone di lavoro.

Dal primo marzo restò inattivo in baracca con dolori reumatici e gonfiori alle gambe, fenomeno cui non si diede sulle prime speciale importanza, poiché pressoché tutti i detenuti soffrivano di simili malanni per i cibi acquosi e scarsi di potere nutritivo. Ma il 13 marzo essendo il gonfiore salito a tutto il lato destro, il medico cecoslovacco, riconosciuta la gravità del caso, ottenne di farlo trasferire nella sua infermeria, per seguirlo da vicino. Poté sottoporlo all'esame radiologico che consentì a lui e a due altri medici, un francese e un olandese, di diagnosticare il male: cancro con metastasi al fegato.

Intanto era incominciata la Settimana Santa. Sappiamo che fino al mercoledì santo con grande forza d'animo riusciva a reggersi in piedi. La sua sorte era segnata, ma era lecito sperare ancora in un mese... Si sapeva che le truppe alleate premevano vicino.

Invece il 1° aprile 1945, giorno di Pasqua, corse la voce che il padre Giuseppe Girotti era morto all'infermeria. Purtroppo era vero. Il domenicano tedesco padre Roth e padre Carlo Manziana dei Filippini di Brescia, che fino al mercoledì santo l'avevano assistito in infermeria, comunicandolo segretamente tutti i giorni, vollero sincerarsene e seppero che la salma era già stata destinata al crematorio.

Nei giorni precedenti, sottratto alle cure del pietoso medico cecoslovacco, era stato messo a disposizione del medico tedesco. Da questo fedele interprete della dottrina di Hitler probabilmente fu giudicato "una bocca inutile", ed ebbe accelerata la morte con un'iniezione letale.

Nella cappella del campo don Dalmasso, di Cuneo, cantò la messa di suffragio, il padre Roth tessé l'elogio in latino. Il pubblico risultava di quattrocento sacerdoti, viva espressione della cattolicità della Chiesa Romana.

L'immolato

In mezzo a questa eletta schiera di confessori della fede e sacerdoti di Cristo, per deposizione non sospetta di iperbole dei molti testi qualificati, il padre Giuseppe Girotti era una figura che destava stima e venerazione non comune. Lo ammiravano nella sua quadrata formazione di domenicano dotto, competente e brillante nelle tesi di teologia biblica, di storia ecclesiastica, di cultura umanistica. L'Ordine dei teologi ebbe da lui una preziosa conferma del carattere dottrinale al cospetto di un pubblico eccezionale di

migliaia di sacerdoti provenienti da tutta l'Europa. Ma soprattutto ne ammiravano la santa rassegnazione e la piet . Era di generale edificazione la semplicit  di animo e l'umilt  silenziosa con cui celava le sue doti e benemerenze, per prodigarsi in apprezzamenti lusinghieri sull'attivit  degli altri. Lo paragonavano volentieri ad un fanciullo tutto trasparenza di bont  pura e generosa. Si notava che non parlava mai male di nessuno. Per quanto non nutrisse speranze sul proprio conto, si mantenne sempre sereno. Sul lavoro che tanto dolore gli procurava, si mostrava addirittura ilare, non concedendosi n  sfoghi n  lamenti. Sovente interpellato dai compagni per consigli e illuminazioni, aveva sorrisi e parole di duraturo conforto.

Tutti i giorni durante la degenza nelle baracche faceva un'ora di meditazione. Nessuno osava disturbarlo. Zelava tra i confratelli la recita dell'Ufficio Divino. Se pensiamo che un pubblico di sacerdoti se ne intende assai di manifestazioni di piet , possiamo cogliere l'esatto valore dell'appellativo di "santo" con cui essi designavano il domenicano coltissimo ma semplice come un fanciullo, amante della preghiera, quando ancora era vivo.

Un giorno dopo la morte, alcuni sacerdoti, sostando vicino al suo letto vuoto, notarono che sul cartellino sovrastante, vicino al suo nome, una mano pietosa aveva aggiunto a matita: "il santo".

Possiamo esser sicuri che nei lunghi colloqui con Dio meditava sul tema della morte, come ingresso all'eternit . Attesta il padre Manzi: "Non voleva interessarsi n  di studi n  di nulla; solo pregava e meditava sulla morte... Nelle riunioni settimanali dei sacerdoti italiani tenne delle profonde meditazioni, ma poi non volle pi  intervenire, sembrandogli le nostre conversazioni un inutile chiacchierio. Diceva che era meglio prepararsi in silenzio alla morte".

Se il suo spirito nei presagi della preghiera pregustava le eterne dolcezze della definitiva unione con Dio, di tanto in tanto l'istinto vitale gli accendeva lampeggiamenti di speranza per un ritorno nella diletta patria, nel suo Piemonte di cui era un esponente degno e caratteristico. Pensava allora con nostalgia alla celletta del convento di San Domenico, si rianimava con gli amici, aprendosi alle confidenze sulle opere che aveva in cantiere, bisognose di rifinitura per il varo: uno studio sul monachismo orientale (su questo tema diceva di aver raccolto molto materiale durante il lungo soggiorno in Palestina dalla stessa letteratura copta), un'antologia dei passi pi  belli del Talmud, un testo di introduzione ed esegesi biblica, una vita popolare e avvalorata da una fedele e ampia ricostruzione storica del Patriarca san Giuseppe, il suo Protettore di cui era devotissimo.

Il testamento

L'ultimo scritto del padre Giuseppe Girotti, recante la data del 2 gennaio 1944,   un discorso celebrativo dell'ottavario dell'Unit  delle Chiese, tenuto ai confratelli sacerdoti del campo di Dachau. Sebbene pronunciato con fiavele voce, dest  una profonda impressione nell'esigente uditorio e rileggendolo sui fogli coperti dalla sua calligrafia minuta, agile e piegata, mai deturpata da



correzioni, ci viene fatto di ravvisarsi uno scritto di decisiva importanza per chi voglia penetrare nella spiritualità del padre Girotti, come se si trattasse del suo testamento spirituale.

Mirabile è la dottrina teologica sulla proprietà e nota dell'unità della Chiesa, luminosa e sicura la visione storica della realizzazione effettiva di questa unità ad opera dei cristiani nei primi secoli.

Né la sostanza né la forma richiamano il professore che svolge una tesi sulla base di fredde formulazioni scientifiche e meno che mai il predicatore euforico alle prese con un tema di lusso.

Si sente invece che il domenicano ben informato in teologia e storia ecclesiastica, l'esegeta esperto dei testi scritturistici, il sacerdote santo, il confessore ardimentoso della fede, già mortalmente percosso nel corpo, vibra di intima, imperturbabile partecipazione all'argomento che la sua bocca illustra con le parole pacate e appropriate di un latino tutto terso di sobrie eleganze stilistiche. S'intuisce facilmente che la grande verità rivelata dell'unità della Chiesa non è più un capitolo di studio, ma un drammatico fatto di vita vissuta, il modo della sua esistenza, la sintesi di tutte le sue esperienze di uomo e di domenicano, delle gioie e dei dolori, delle speranze e delle certezze.

Unità della Chiesa suonava unità alla Chiesa, ossia fedeltà alla vocazione cristiana e religiosa, alla grande legge della carità predicata dai legittimi rappresentanti di Cristo; unità della Chiesa significava, soprattutto, unione con Dio nella vita Santa, nel superamento di tutti gli ostacoli del mondo, massime di quelli che prendevano corpo nella persecuzione di cui lui e gli ascoltatori erano vittime.

Ed ecco defluire dalla sua penna, avvolti in calda simpatia, i nomi dei grandi vescovi della Chiesa dei primi secoli, che subirono ogni sorta di persecuzione



fisica e morale per l'opera indefessa svolta in difesa della unità della Chiesa stessa, vissuta nell'intimo dell'anima come supremo impegno di fedeltà a tutto il Vangelo di Cristo: san Ireneo, san Cirillo Alessandrino, san Cirillo vescovo di Gerusalemme, san Atanasio, san Giovanni Grisostomo, ecc. E di san Ignazio di Antiochia con interiore compiacenza dice "Chi di noi ignora i sentimenti di S. Ignazio che fu il terzo vescovo di Antiochia dopo san Pietro? Condannato ad esser sbranato dalle belve, mentre, incatenato, viaggia verso Roma, esclama: "Ora incomincio ad essere discepolo di Cristo, nulla più desiderando del mondo, per trovare Gesù Cristo. Il rogo, la croce, le belve, lo spezzamento delle ossa, la dilacerazione delle membra e il maciullamento del corpo, tutto si abbatta su di me; purché fruisca il Cristo". Parole profetiche che a Dachau si avveravano con impressionante realismo. Parlando della necessità dell'attaccamento alla Chiesa romana, come alla fonte di ogni forma di salvezza individuale e sociale, nota con energia: "La Chiesa di Cristo fu, è e sarà per sempre l'unico rifugio dell'umana bontà, dell'affetto, della misericordia, rifugio della verità, dei principi della sana ragione, della civiltà e della cultura, l'unico istituto che riflette perfettamente nel regno di Cristo la legge

eterna... Che cosa dobbiamo fare noi cattolici per l'unione della Chiesa? Anzitutto, pregare. Il Padre dei cieli rimetta a noi i debiti nostri, la tiepidezza nello zelare la fede, i difetti della carità che rendono fredda la fede stessa, ogni forma di fariseismo che molto si gloria delle formule ortodosse della fede, ma nella pratica molto dista dallo spirito, dai desideri, dall'imitazione del Salvatore nostro... Dobbiamo poi con l'esempio e con la parola persuadere il popolo della verità che tutta quanta la speranza della nostra redenzione si fonda sulla grazia di Gesù Cristo, Nostro Signore, unico Mediatore e unico Salvatore del genere umano, tenendo sempre presente agli occhi della mente la figura del Redentore sulla Croce, immolato per noi... E infine manifesto che noi ecclesiastici dobbiamo di giorno e di notte applicarci allo studio della storia ecclesiastica e della teologia».

Il sacerdote che prega, che si santifica nell'esercizio delle virtù cristiane e assegna alla mente nessun altro tema di studio che non sia la conoscenza della Chiesa nella sua dottrina e nella sua realtà esistenziale, è maturo per quella forma di perfetta comunione e unione con Cristo, che si consegue quando si diventa membri della Chiesa trionfante. Abbiamo luminosi attestati che ci consentono di additare nel padre Giuseppe Girotti un'anima di eccezione, un martire della carità cristiana, un servo fedele del Signore che ha trafficato egregiamente l'inestimabile talento della vocazione cristiana, sacerdotale e religiosa.

Ci affidiamo alla sua protezione.

La statua di P. Girotti e le altre sculture pubblicate in questo numero sono opera dello scultore Gabriele Garbolino Rù.

BEATIFICAZIONE di fra Giuseppe Girotti O.P.

(Alba 1905 - Dachau 1945)

Duomo di Alba (CN)
sabato, 26 aprile 2014

ore 14.00: accoglienza

ore 15.30: introduzione

ore 16.00: solenne Beatificazione



*“Tutto quello che faccio
è solo per la carità”*

F. Giuseppe Girotti



Per informazioni e per richiedere i biglietti
gratuiti d'accesso al Duomo e alla piazza:
www.beatogirotti.it - tel. e fax 0173 293163



Atti del Capitolo Generale di Trogir (2013)

Proemio

Inviati a predicare il Vangelo

Ci apprestiamo a celebrare nel 2016 l'ottavo centenario dalla conferma dell'Ordine da parte del papa Onorio III. Un giubileo, per il popolo di Israele, era un tempo di gioia e di rinnovamento, «quando ciascuno tra voi ritornerà alla sua proprietà e ciascuno ritornerà alla sua famiglia» (Lv 25,10). Se il Giubileo ci invita quindi a ritornare alle origini dell'Ordine è – paradossalmente – per ricordarci del momento fondatore in cui san Domenico inviò i primi frati fuori della loro casa, famiglia o nazione, perché ritrovassero la gioia e la libertà dell'itineranza. La nostra mobilità significa più che spostarsi da un luogo a un altro: come discepoli del Cristo, siamo *inviati a predicare il Vangelo*. Solo condividendo la vita di Colui che, inviato dal Padre, ci dona lo Spirito, acquistiamo la libertà interiore che ci rende disponibili agli appelli dei nostri fratelli e sorelle.

Il carisma della predicazione

Celebrando otto secoli di esistenza, siamo più che mai invitati a *laudare, benedicere, predicare*, ed è anzitutto Dio che lodiamo per la grazia che ha dato a san Domenico, il cui carisma della predicazione continua a esprimersi nel e per il mondo, *in medio Ecclesia*.

Questo ministero della predicazione che condividiamo con tutta la Chiesa è, ancora oggi, vitale, affinché il Vangelo risuoni da una parte all'altra del mondo. Questo anniversario ci dà anche l'occasione di volgere i nostri sguardi al futuro, confidando nelle promesse di Dio che «ha inviato il suo Figlio nel mondo non per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui» (Gv 3, 17). Rivolti al futuro, riconosciamo che dobbiamo ancora apprendere molto dalla nostra storia, dalle sue luci e dalle sue ombre, dai frati e dalle suore che ci hanno preceduto, alcuni e alcune delle quali furono autentici testimoni del Regno. La nostra storia è una scuola di verità e di umiltà, essa è la fonte di rinnovamento e di speranza per la missione dei Predicatori.

Predicare la Parola di Dio

Predicare significa attualizzare il mistero dell'Incarnazione per gli uomini e le donne di oggi.

Infatti, «il Verbo si è fatto carne» per insegnarci la verità di Dio e la verità della nostra umanità. Per svolgere bene questo ministero della Parola, come san Domenico, per noi è necessario essere cercatori della verità, radicati nella vita del Cristo. Il rinnovamento della nostra vita domenicana comincia dall'unificazione di tutta la nostra esistenza grazie all'ascolto attento della Parola,

alla vita di contemplazione e preghiera, nel silenzio e nello studio. Un aspetto fondamentale della nostra formazione domenicana sta nell'acquisire una maturità umana, spirituale e relazionale, che testimonierà come la Parola di



Dio doni agli uomini la possibilità di essere più profondamente umani e alle nostre comunità fraterne di manifestare l'amicizia che Dio desidera vedere stabilirsi tra noi.

Esigenze della predicazione

Il nostro Giubileo implica quindi una dimensione di *metanoia*, di conversione, poiché le nostre vite comunitarie e individuali sono segnate, anch'esse, dai modi di vita e dalle opinioni che ci circondano e che trovano talvolta accoglienza in noi: il nichilismo imperante, la superficialità, le dipendenze e il consumismo, le forme di fondamentalismo e di relativismo, la ricerca dell'avere, del potere e dell'apparire. Tutto ciò può portare a forme di privatizzazione e di «imborghesimento» della nostra vita domenicana, a una perdita di vigore e di credibilità necessaria alla proclamazione del Vangelo. Più che mai, è necessario ricordare che «la fede senza le opere è morta» (Gc 2,17) e che,

come predicatori della grazia, dobbiamo, *verbo et exemplo* mostrare come la fede trasformi l'esistenza umana, rinnovi il cuore, lo spirito e il corpo, e come tutte le realtà sociali del mondo sono chiamate a diventare segni della presenza del Regno.

La fecondità dello studio

Lo sappiamo, san Domenico inviò i frati a studiare nelle università perché si formassero a contatto con i nuovi saperi. Più che mai, la complessità della condizione umana e i forti cambiamenti che toccano la vita dei nostri contemporanei ci invitano a cercare di comprendere il mondo nel quale viviamo e che «Dio ha tanto amato» (Gv 3, 16). Oggi san Domenico invierebbe i propri frati e suore al cuore delle trasformazioni per condividere le domande che lì emergono, entrando in dialogo con tutti coloro che cercano di costruire un mondo più umano. Nutriti delle nostre tradizioni, possiamo apportare umilmente il servizio della Parola di verità e mostrare come la teologia non sia estranea a nessuna delle grandi domande del nostro tempo e offrire la visione biblica e cristiana del mondo, della sua dignità e del suo valore incommensurabile. Lo studio non è, da noi, una semplice tappa della formazione, ma un modo di essere: irriga e feconda tutta la nostra vita. Nutriti della Parola che dobbiamo imparare a leggere, meditare e studiare con vigore rinnovato, potremo impegnarci nelle questioni del nostro mondo che rappresentano altrettante opportunità per i Predicatori. Il Giubileo ci offre certamente l'occasione di considerare in modo creativo modalità per dedicarci allo studio in vista della predicazione, cooperando ancora di più con le monache, le suore e i laici membri del nostro Ordine.

Uno stile di vita

Il nostro stile di vita scaturisce da questo equilibrio personale e comunitario tra le dimensioni dello studio, della contemplazione, della preghiera liturgica e ciascuna di esse è fecondata dalle altre. Fu il genio del nostro fondatore a darci strutture flessibili e democratiche di governo perché l'Ordine potesse votarsi interamente all'evangelizzazione e rispondere alle gioie e alle angosce, alle paure e speranze degli uomini di ogni epoca. Le nostre Costituzioni sono anzitutto una fonte di liberazione e non in primo luogo costrizioni.

Continuamente modificate e riformate alla luce di nuove necessità, trovano il loro fondamento e la loro ispirazione nella sequela di Cristo. Le nostre leggi ci ricordano che la vita domenicana si vive in una comunità. Acquistano pieno significato nelle realizzazioni concrete del nostro desiderio di comunione fraterna, come la condivisione dei nostri beni e talenti. Come scriveva sant'Alberto Magno: *in dulcedine societatis, quaerere veritatem* («cercare la verità nella dolcezza della fraternità»). Sì, la dolcezza della nostra vita fraterna, la gioia e il perdono che condividiamo insieme, costituiscono, in un mondo ferito da violenze, conflitti e esclusioni, - la migliore evangelizzazione: le nostre prime comunità non furono chiamate «sante predicazioni»?

Un Ordine in evoluzione

Ecco il motivo per cui l'Ordine è impegnato, a partire dal Capitolo di Roma, in un processo di rinnovamento e di trasformazione delle sue strutture al fine di rafforzare la nostra missione di predicazione. Non si tratta di una ristrutturazione amministrativa fine a se stessa o di un abbandono della nostra presenza in alcuni luoghi, ma di un processo che mira a individuare, con discernimento, le strutture appropriate per ripristinare dovunque il dinamismo della



nostra vocazione e di rispondere meglio all'appello che san Domenico stesso rivolgeva ai primi frati, inviati a «predicare, studiare, fondare conventi».

Una vita apostolica

Il carisma che abbiamo ricevuto da san Domenico, confermato fin da allora dalla Chiesa, nell'affidarci il ministero della predicazione ci chiede di vivere alla maniera degli apostoli, «per rendere testimonianza alla resurrezione del Signore» (At 4, 33). Più che mai, rimanendo «fedeli nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli, nel vivere in comunione fraterna, nello spezzare il pane e partecipare alle preghiere» (At 2, 42), saremo fedeli alla visione profetica di san Domenico che volle un Ordine interamente dedicato alla predicazione della Parola.

Buona novella per tutti

Inviati da Cristo ad «annunciare la buona novella ai poveri» (Lc 4, 18), siamo chiamati ad unirci alle situazioni concrete degli uomini e donne del nostro tempo per condividere con loro una parola di speranza e di amicizia, soprattutto in questi tempi in cui molti perdono la fiducia nella possibilità di veder

sorgere un mondo più umano. Oggi infatti molti sono colpiti dagli effetti della crisi economica, sociale e morale, che genera precarietà ed esclusione. La nostra predicazione deve esprimere la nostra compassione per coloro che soffrono, testimoniare la nostra solidarietà verso gli esclusi e per quelli che vivono ai margini delle nostre società, trovare accenti profetici per denunciare ciò che sfigura l'umano e, soprattutto, invitare a cambiamenti di mentalità. Altri soffrono per i meccanismi identitari che generano fondamentalismi, violenza e persecuzioni. La nostra predicazione deve cercare tutte le forme di dialogo possibile, formare all'ascolto rispettoso dell'altro e a una parola che non aggre-



disce, ma ricerca umilmente e con gli altri la verità. Infine, in un contesto di secolarizzazione, la nostra predicazione deve cercare di mostrare in che modo la fede dia senso alla vita, unifichi la persona, la costituisca nella sua relazione a Dio e agli altri, e infine, le dischiuda un orizzonte insperato di libertà.

«Va a dire ai miei fratelli» (Gv 20, 17)

Celebrare gli otto secoli di esistenza dell'Ordine dei Predicatori non significa tanto commemorare un anniversario, quanto proiettarci con entusiasmo, tutti insieme, verso il futuro del nostro carisma. Crediamo che il ministero dell'e-vangelizzazione resterà per la Chiesa una necessità al servizio del mondo. Sì, «come sono belli sui monti i piedi dei messaggeri che annunciano la pace, che annunciano lieti messaggi» (Rm 10, 15). Dio ha un progetto meraviglioso per la comunità umana e ci ha scelti, nonostante la nostra debolezza, per esserne testimoni gioiosi.

PREGHIERA PER IL GIUBILEO DELL'ORDINE

Dio nostro Padre, noi ti ringraziamo per il tuo amore e per tutte le benedizioni di cui ci hai colmati con la fondazione del nostro Ordine.

Ti lodiamo per le innumerevoli vite che l'Ordine ha toccato in questi ottocento anni di esistenza.

Ti siamo riconoscenti per il servizio e l'esempio che ci ha trasmesso chi ci ha preceduto e che ha sacrificato tutto quello che gli era possibile per espandere la buona novella della salvezza e predicare il vangelo.

Mentre celebriamo questo ottocentesimo anniversario, noi ti domandiamo, Padre buono, di riempirci di zelo, di sostenere in noi l'ardente spirito di servizio e l'amore dei nostri fondatori.

Guarisci chi fra di noi è ferito, conforta chi è afflitto, dà vigore a chi è anziano.

Concedi la tua misericordia a quelli che soffrono e dona saggezza al Maestro dell'Ordine, ai Provinciali, a quelli che si impegnano nelle nostre fraternite e a tutte le comunità domenicane.

Aiuta i tuoi figli e le tue figlie ad essere delle voci di profezia.

Permetti a noi, giovani e anziani, di sognare e gustare la visione della tua gloria.

Il tuo amore continui a unificare i nostri cuori.

Aiutaci ad essere testimoni del Signore risorto in tutto quello che pensiamo, diciamo e facciamo.

Che le nostre vite e tutto ciò per cui ci impegniamo renda gloria al tuo santo Nome.

Noi ti rivolgiamo questa preghiera per il nostro Signore Gesù Cristo che vive e regna nell'unità dello Spirito Santo, un solo Dio per i secoli dei secoli. AMEN.

Maria, madre dei Predicatori, prega per noi.

San Domenico, prega per noi.

Santa Caterina da Siena, prega per noi.

Tutti voi, santi e beati dell'Ordine, pregate per noi.

Preghiera scritta dai membri del Consiglio internazionale delle fraternite laiche domenicane (ICLDF) per l'anno 2014 della novena giubilare: "I laici domenicani e la predicazione".

Promuovere e non bocciare

fra Daniele Mazzoleni *o.p.*

“Promotore della Famiglia Domenicana”: quando verso la fine del Capitolo mi ha telefonato padre Fausto (il nuovo Provinciale) per propormelo a nome dei definitori, un attimo di incertezza mi ha colto. Non me lo aspettavo e non c’era stato nessun segnale di preavviso. Ho chiesto qualche ora



per riflettere e confrontarmi con fra Cristoforo, superiore della mia comunità, che tanto amabilmente mi aveva accolto qualche mese prima a Varazze per i motivi familiari che sono stati all’origine del mio trasferimento da Fontanellato.

Dopo aver considerato che questo incarico era più elastico e adattabile del precedente in Santuario, mi sono deciso.

Ma le sorprese non sono mancate nei primi mesi: quanti laici e laiche domenicane ho incontrato di nuovo, oppure risentito per telefono o via mail e che già conoscevo da anni grazie a quella splendida e faticosa esperienza della predicazione organizzata itinerante condotta nelle missioni popolari insieme con frati, suore e laici in varie parrocchie e città. Gradite sorprese!

I primi contatti con il mondo del laicato domenicano mi hanno lasciato una

sensazione di vitalità e fermento suscitato da chi vi ha speso per anni tempo, energie e creatività. Un ringraziamento sincero non può mancare.

E ora? E per il futuro? È ancora presto per suggerire sentieri da percorrere insieme però una cosa mi è chiara. Il servizio da svolgere è quello di *PROMUOVERE e non quello di bocciare o bloccare o spegnere...* Qualche volta servirà frenare o correggere per non sbandare o sbagliare direzione.

Promuovere potrà significare evitare di essere vittime di un “*progressismo adolescenziale*”, che ci fa correre verso un futuro che esiste solo nelle nostre fantasie, e di un *nostalgico sguardo al passato* che, pur glorioso e ben riuscito, non può essere riproposto, ma va rivisto e valorizzato negli elementi sempre validi, distinti da quelli datati. È un pensiero di Papa Francesco che ho raccolto da una omelia del mattino a Santa Marta.

Promuovere mi pare significhi anche *apprezzare* il tanto bene presente e *mai disprezzare*, con giudizi poco oggettivi e tanto ideologici, quello che nelle nostre fraternite si vive. Certo vuol dire anche *far camminare e far maturare* iniziative e potenzialità presenti nelle nostre comunità. Ma l'erba e i fiori crescono non perché tirati, ma innaffiati e concimati con la coerenza e fedeltà personale alla vocazione domenicana.

Promuovere vuol dire indicare l'ideale che san Domenico ha proposto e i nostri santi hanno vissuto ciascuno in modo originale e *stimolare a imitare oltre che ammirare*. Senza dimenticare che quando ci siamo avvicinati al nostro Ordine *abbiamo chiesto misericordia per le nostre miserie*: pazienza per i nostri limiti e ritardi, perdono per i nostri peccati, forza per le nostre debolezze...

Promuovere vuol dire costruire e non distruggere, perché a buttar via, demolire e rovinare si fa presto, ma quanto ci vuole per edificare o restaurare... e potremo continuare ancora a lungo.

Ma *in concreto*, nei prossimi mesi cosa vuol dire promuovere? Incontrarvi nelle vostre fraternite visitandole una per una (con la presidente provinciale Irene Larcán abbiamo già cominciato); partecipare con voi (spero numerosi) alla beatificazione del nostro confratello domenicano Padre Girotti, martire per la fede nel lager nazista: vivremo questo momento forte di famiglia domenicana verso la fine aprile ad Alba (Cn); partecipare agli incontri regionali e al convegno provinciale di novembre che ha come tema, assegnato in preparazione al Giubileo dell'Ordine, proprio la predicazione e i laici domenicani.

Cercando di promuovere nella mia vita almeno una pallida somiglianza a *san Domenico* che *lodava Dio, predicava Cristo e il suo Vangelo, benediceva* coloro che incontrava, vi saluto fraternamente.

Contineri a minimo divinum est

fra Enrico Arata o.p.

Non coarctari a maximo, sed contineri a minimo divinum est. Tradotto, più o meno può significare: “è divino non tanto l’essere limitati da ciò che è più grande quanto piuttosto l’essere contenuti in ciò che è più piccolo”, a indicare il necessario accostamento di elevata carica ideale (*non coarctari a maximo*, puntare sempre più in alto) con l’umile concretezza dell’adesione alla realtà (*contineri a minimo*, fare attenzione alle piccole cose, non trascurare i minimi dettagli). Questo motto della tradizione ignaziana è stato ripreso e commentato da papa Francesco nella sua bella intervista alla Civiltà Cattolica (n.3918, 19 settembre 2013) e che anche Dominicus ha pubblicato: *“Ho molto riflettuto su questa frase in ordine al governo, all’essere un superiore: non essere ristretti dallo spazio più grande, ma essere in grado di stare nello spazio più ristretto. Questa virtù del grande e del piccolo è la magnanimità. Che dalla posizione in cui siamo ci fa guardare sempre l’orizzonte. È fare le cose piccole di ogni giorno con un cuore grande e aperto a Dio e agli altri. È valorizzare le cose piccole all’interno di grandi orizzonti, quelli del Regno di Dio”* (p.453).

Queste parole che così bene sottolineano l’attenzione e il rispetto per la realtà piccola, mi hanno subito richiamato una frase folgorante di Simone Weil, questa giovane ebrea affascinata da Gesù e rimasta volutamente sulla soglia della Chiesa:

“Riguardo a un ordine qualsiasi, un ordine superiore, dunque infinitamente al di sopra, può essere rappresentato in quel primo soltanto da qualcosa di infinitamente piccolo. (...) Punto di contatto fra il cerchio e la linea retta (tangente). È questa la presenza dell’ordine superiore nell’ordine inferiore sotto forma di infinitamente piccolo. Il Cristo è il punto di tangenza tra l’umanità e Dio” (*La grace et son ombre*, tr. it. *L’ombra e la grazia*, Milano, 2002, p.303).

Accade spesso nelle cose umane che le differenze decisive siano affidate a tracce quasi impercettibili, a varianti minuscole, a sfumature che l’occhio inesperto o distratto non riesce a discernere. Su simili indizi opera appunto l’antiquario per distinguere il pezzo autentico dai falsi... o il grande direttore d’orchestra rispetto a un buon esecutore: è proprio da minimi dettagli – un accento, una pausa... – che passano sconvolgenti mutazioni.

“Sotto forma di infinitesimo” dice Simone Weil: questo è il contrassegno dell’ordine superiore, cioè del divino. Presenza piccolissima, minimale, che proprio per questo chiede di essere faticosamente riconosciuta e poi protetta da facili manipolazioni. Mi spiego con degli esempi: se un movimento artistico e culturale, fresco e nuovo al suo nascere, acquista tale risonanza da imporsi come maniera irresistibile, come tirannia accademica, ben presto esso si corrompe, rattrappendosi in forme stereotipate, sbiadendo nella banalità delle

imitazioni, nell'anonimato del costume. Se il culto religioso, anziché essere il piccolo segno dell'intersezione del divino nella vita degli uomini, si esalta in spettacolo di massa, o in obbligo sociale, o in identificazione politica, allora presto decade in sacralità pagana o in fanatismo, e noi cattolici ne abbiamo ampia esperienza. Se il profeta diventa capopopolo il suo messaggio subito si imbastardisce, assimilandosi ad altre voci che lo controbattono. Se l'eroe diventa re, addio eroismo: subentra la retorica della celebrazione. Pensate a Che Guevara... oppure pensate a san Domenico: aver incominciato un'opera e subito essere scomparsi, questo ha salvato la purezza del loro ricordo. In definitiva pensate a Gesù: se il regno di Dio annunciato avesse dominato la scena, invadendo l'ordine inferiore e imponendo la sua norma in modo schiacciante e vistoso, ecco, di colpo sarebbe venuta meno la favilla divina che era in lui; Gesù avrebbe finito per accondiscendere alle tentazioni diaboliche che simbolicamente si pongono fin dall'inizio della sua missione.

L'equilibrio è delicatissimo, sempre in bilico, capace di infrangersi proprio nel momento in cui per prudenza o troppo zelo si tenti di consolidarlo. L'equilibrio, la coerenza, la bellezza delle cose umane vuole che si reggano da sole, per virtù propria, nel loro ordine. L'ordine superiore, custode di valori che sovrastano la realtà caduca di questo mondo, non può mescolarsi e rendersi tutt'uno con l'ordine inferiore. Altrimenti, se si cala nella contingenza dei bisogni materiali, perde significato.

Riconoscere e rispettare la forma dell'infinitamente piccolo, quale sola traccia autentica lasciata in un ordine qualsiasi da quel che sporge al di là di esso. Questa è la pedagogia di Dio.

Papa Francesco sviluppa questo pensiero: *“Dio si manifesta in una rivelazione storica, nel tempo. Il tempo inizia i processi, lo spazio li cristallizza. Dio si trova nel tempo, nei processi in corso. Non bisogna privilegiare gli spazi di potere rispetto ai tempi, anche lunghi, dei processi. Noi dobbiamo avviare processi, più che occupare spazi. Dio si manifesta nel tempo ed è presente nei processi della storia. Questo fa privilegiare le azioni che generano dinamiche nuove. E richiede pazienza, attesa. Incontrare Dio in tutte le cose non è un eureka empirico. In fondo, quando desideriamo incontrare Dio, vorremmo constatarlo subito con metodo empirico. Così non si incontra Dio. Lo si incontra nella brezza leggera avvertita da Elia”*(p.468).

La brezza leggera del profeta Elia (1Re 19,9-14) ci dice che secondo la Bibbia Dio non si manifesta alla grande, in verità universali e necessarie, in sublimi teoremi cosmologici e antropologici, o in prove storiche indubitabili o in promesse puntualmente mantenute e documentabili con assoluta evidenza, ma sin dall'inizio la sua rivelazione si è svolta per vie oblique, elettive, riservate a una ristretta schiera di testimoni, al “piccolo gregge” di cui parla il vangelo di Luca (12,32). Quasi che la risposta divina alla domanda umana non trovasse altre parole che la domanda stessa, quasi che toccasse all'uomo col-

mare il silenzio di Dio, perseverando nel suo monologo con nuove domande e invocazioni, continuando ad eccitare l'attesa con immagini rassicuranti, con propositi generosi e devote confessioni di colpevolezza e riparazioni operose e atti eroici. Questa è appunto la risposta di Dio.

L'impronta dell'ordine superiore di cui parlava Simone Weil non è incisa nei dati di fatto ma invece si palesa nell'interiorità dell'anima, alla luce tenue della memoria che ha conosciuto la nostra debolezza, quando "nemmeno sappiamo



che cosa sia conveniente domandare" (Rm 8,26) ed è come un gemito inespri-
mibile che commuovendoci intercede con insistenza per noi. L'"animo interio-
re" in cui sant'Agostino vedeva l'abitazione della verità, che trascende la com-
pagine degli avvenimenti mondani, è appunto l'essenza di ogni singolo uomo,

è il contrassegno della sua persona: realtà infinitesima se paragonata ai grandi fenomeni sociali, alla storia delle nazioni, all'avvicinarsi delle culture e delle saggezze, ma proprio per questo infinitamente più grande. *L'evento di ogni singolo uomo, nella sua apparente nullità di fronte alle valutazioni statistiche e ai grandi teoremi storici, filosofici o economici, è infinitamente più importante di qualsiasi altro evento sociale e politico, ma anche religioso ed ecclesiale, fosse anche la più sbalorditiva realizzazione storica del regno di Dio!* Nell'animo interiore ogni uomo può incontrare Gesù e Gesù è il punto di tangenza fra l'umanità e Dio sotto forma di infinitesimo e così in lui ogni uomo trova aperta la porta alla vita di Dio: "io sono la porta" dice di sé il Signore (Gv 10,7).

Verso la fine della lettera ai Romani san Paolo così esprime la vita di colui che ha incontrato il Cristo: "se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del



Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi" (14,8-9). L'aver riconosciuto in un evento storico che ormai ci sta alle spalle, la morte di Gesù, cioè aver collocato nel tempo passato il termine dell'attesa di quella salvezza che ancora non scorgiamo riflessa negli accadimenti reali – perché intanto il dolore e la caducità continuano ad aggredire la creazione e gli uomini continuano a morire e i corpi si dissolvono nella morte – ebbene, questo è il cuore dell'annuncio cristiano, è il

suo tratto specifico ed esclusivo che contrasta con l'immaginario escatologico di qualsiasi possibile religione del mondo, e offende come scandalo l'indefettibile, sofferente attesa di Israele e suscita l'evidente derisione, come imperdonabile stoltezza, della sapienza umana, anche di quella più disponibile all'ascolto: "su questo ti sentiremo un'altra volta" (At 17,32) dissero appunto gli Ateniesi dell'Areopago a Paolo, non appena egli toccò il tasto della già compiuta risurrezione di Cristo.

La certezza del ritorno del Signore, atteso come imminente dalla prima generazione cristiana, e con questa il sapere che egli "è con noi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20), investì il senso della storia, scenario della presenza divina nel corso del tempo: la storia diviene così il luogo di un incontro ineffabile fra la realtà mondana, non ancora redenta, non ancora liberata dalla caducità della prima creazione, e la verità che, per la risurrezione di Cristo, è già insita in questa medesima realtà, resa partecipe di quella seconda creazione di cui il Risorto è la primizia. Così ne parla san Paolo ai cristiani di Corinto: "Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti: Perché se per mezzo di un uomo viene la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza. È necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte. Perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi" (1Cor 15,20-26). E, dopo aver cercato di descrivere il modo della risurrezione, così conclude: "Ecco, io vi annuncio un mistero: noi tutti non moriremo, ma tutti saremo trasformati, in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Essa infatti suonerà e i morti risorgeranno incorruttibili e noi saremo trasformati. È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità" (15,51-53).

Il mistero che qui Paolo svela è la contemporaneità nella risurrezione di chi è vivo e di chi è già morto... *la realtà della risurrezione è decisa dal fatto che Dio chiama*, non dal fatto che viviamo e che moriamo, dal momento che tutti gli uomini vivono per lui. Si ricordi la conclusione a cui giunge Rm 14,8: "sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore".

Questa è la verità sull'uomo e sul suo futuro che la Chiesa deve illustrare e testimoniare dinanzi al mondo. Questo e questo soltanto è il vero contenuto dell'evangelizzazione, vecchia o nuova che sia, a cui essa è tenuta per mandato divino. Ogniquale volta lo si dia per noto, o lo si confini alle parole della ripetizione liturgica, o lo si ponga a vago coronamento di altri messaggi "più concreti", di immediata valenza storica, a sostegno dell'etica, a favore del bene sociale e politico, a difesa della pace o di quant'altro urga al presente: ebbene,

proprio in quel momento la voce della Chiesa diviene mondana, e vano il suo appello a Cristo, e insipido il suo sale e marcio il suo lievito.
Non dobbiamo facilmente accantonare lo scacco umano che attese Gesù in



vita e che in ogni tempo attende il resto fedele della Chiesa. Perché qui, infatti, sta il punto: finché il profeta consola, prospettando un futuro meraviglioso e indicando le buone azioni personali e sociali necessarie per conseguirlo, egli

sarà ascoltato da tutti con simpatia e riverente affetto: tutti diranno bene di lui (Lc 6,26: “Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti”) quand’anche le sue parole suonassero di rimprovero e severa ammonizione, in vista della meta da raggiungere. Ma se il discepolo del Regno proclama che quel meraviglioso futuro non è da attendersi fra prodigi e prove tangibili, talché nessuno potrà dire: ”Eccolo qui, o eccolo là” perché esso è già compiuto, e il Regno è presente, “Ecco, il Regno di Dio è in mezzo a voi” (Lc 17,21) e non si pone quale realtà da costruire, bensì quale verità da riconoscere e servire; ebbene, a un tal discepolo toccherà l’amarazza dell’abbandono, del disprezzo e anche della persecuzione da parte di tutti, fuori e dentro la Chiesa, a conferma delle parole a lui rivolte da Gesù: “Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell’uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti” (Lc 6,22-23).

Riconoscere la verità del regno presente nella vita e nella storia degli uomini attraverso le piccole realtà che ne costruiscono la trama. Questo il compito del cristiano, la missione di chi annuncia la vicinanza del Regno. Dice a proposito il Papa: *“In questo cercare e trovare Dio in tutte le cose resta sempre una zona di incertezza. Deve esserci. Se una persona dice che ha incontrato Dio con certezza totale e non è sfiorata da un margine di incertezza, allora non va bene. Per me questa è una chiave importante. Se uno ha le risposte a tutte le domande, ecco che questa è la prova che Dio non è con lui. Vuol dire che è un falso profeta, che usa la religione per se stesso. Le grandi guide del popolo di Dio, come Mosè, hanno sempre lasciato spazio al dubbio. Si deve lasciare spazio al Signore, non alle nostre certezze; bisogna essere umili. (...) Il rischio nel cercare e trovare Dio in tutte le cose è dunque la volontà di esplicitare troppo, di dire con certezza e umana arroganza: “Dio è qui”. Troveremo soltanto un dio a nostra misura”*(p.469).

“Contineri a minimo divinum est”: davvero è proprio di Dio contenersi, accasarsi, contentarsi, trovare pace e gioia in quel *minimum* che è ogni persona umana. Questo la Chiesa deve riconoscere e annunciare, questo ogni Cristiano deve vivere e da questo trovare pace e gioia, pace e gioia che come promesso da Gesù sono nascoste nel loro contrario: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbiate timore” (Gv 14,27). In questo suo ultimo discorso Gesù insiste sulla pace perché sa che la sua pace i discepoli potrebbero non riconoscerla: è una pace diversa, cioè nascosta nelle persecuzioni. La pace nasce dalla sua presenza; non dall’assenza della croce, ma dalla certezza della vittoria: “Io ho vinto il mondo”.

“Se il cristiano è restaurazionista, legalista, se vuole tutto chiaro e subito, allora non trova niente. La tradizione e la memoria del passato devono aiutarci ad avere il coraggio di aprire nuovi spazi a Dio. Chi oggi cerca sempre soluzioni discipli-

nari, chi tende in maniera esagerata alla 'sicurezza' dottrinale, chi cerca ostinatamente di recuperare il passato perduto, ha una visione statica e involutiva. E in questo modo la fede diventa un'ideologia fra le tante. Io ho una certezza dogmatica: Dio è nella vita di ogni persona, Dio è nella vita di ciascuno: anche se la vita di una persona è stata un disastro, se è distrutta dai vizi, dalla droga o da qualunque altra cosa, Dio è nella sua vita. Lo si può e lo si deve cercare in ogni vita umana. Anche se la vita di una persona è un terreno pieno di spine ed erbacce, c'è sempre uno spazio in cui il seme buono può crescere. Bisogna fidarsi di Dio" (pp.469-470).

È tutto qui: questo è il fondamento della nostra speranza e sempre papa Francesco ci rassicura e conforta: *"La speranza cristiana non è un fantasma e non inganna. È una virtù teologale e dunque, in definitiva, un regalo di Dio che non si può ridurre all'ottimismo, che è solamente umano. Dio non defrauda la speranza, non può rinnegare se stesso. Dio è tutto promessa"* (p.471).

Contineri a minimo, hoc divinum est: sotto forma di infinitesimo, Dio incessantemente cambia il mondo.

Una lettera inedita di Angelo Giuseppe Roncalli

fra Alberto Fabio Ambrosio *o.p.*

Angelo Giuseppe Roncalli, poco più di un mese dopo la nomina a delegato apostolico in Turchia, cioè il 24 novembre 1934, invia una lettera al superiore del convento San Pietro e Paolo, dei frati domenicani di Istanbul. La lette-



ra è datata 29 dicembre 1934 e spedita da Sofia, dove si trovava come rappresentante della Santa Sede. Questa lettera è conservata negli archivi del convento ed è probabilmente un inedito come altri suoi scritti occasionali. Queste poche righe meritano di essere lette in questi giorni di preparazione alla prossima santificazione, a quasi ottant'anni dalla loro redazione. È uno scritto quanto mai interessante da proporre alla lettura e forse alla meditazione. Così si esprime Roncalli:

Re.mo e caro padre Giovanni Vitali o.p., La ringrazio delle sue care parole. Ella ben disse che io mi sono già ben inteso circa i nostri sentimenti scambievoli nella conversazione che ebbi in Roma col Rev.mo e caro padre Pietro Gagnor. Penso ai Padri Domenicani di Galata come a dei collaboratori preziosi e degnissimi di ogni stima, a degli amici since-

ri, a dei fratelli carissimi. Il pensiero di venire ad Istanbul in queste circostanze ha un duplice conforto per me. So che vi vengo per obbedienza; so che vi troverò anime che già mi conoscono, ed hanno già appreso a leggermi nel cuore. Facciamoci dunque coraggio tutti insieme. *Dominius illuminatio nostra et salus nostra*. La mutua preghiera ci fortifichi: la carità del Signore che è paziente e benigna riempia ed esulti nei nostri cuori. Caro Padre Giovanni, la benedico e do a lei l'*osculum sanctum* per lei e per tutti i suoi cari Confratelli, che presto sarò lieto di incontrare. Noi ci vorremo sempre bene.

Dev.mo aff.mo. Angelo Giuseppe Roncalli.

Arcivescovo di Mesembria. Delegato Apostolico.

Nella semplicità di una tale missiva, vi è tutto l'universo spirituale ed il potenziale affettivo cristiano che il futuro Giovanni XXIII porterà al mondo all'indomani della sua elezione al soglio pontificio. Si scorge un leggero timore di un futuro spostamento in una terra che riserba delle incognite e che Roncalli imparerà a conoscere con pazienza. L'amicizia gli apre però il cuore e sa di poter contare su dei fratelli nella fede. Corre subito a scrivere ai primi amici che sa di avere ad Istanbul, quasi a prepararsi la strada, confidando nella bontà di tutti coloro che l'accoglieranno. Sembra di scorgere quel dono divino che lega ogni vero pastore; sembra di vedervi il Papa Francesco che saluta la folla con un semplice "buonasera" e chiede alla comunità riunita intorno a lui la preghiera. C'è già anche quel bacio santo che farà il giro del mondo in occasione del discorso della luna l'11 ottobre 1962, ripreso anche da Benedetto XVI per l'anniversario di quello stesso discorso. ("Tornando a casa, troverete i bambini, date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del Papa"). Il centro di quelle poche righe rimane tuttavia quella lapidaria citazione in latino tratta dal Salmo 27,1: "Il Signore è mia luce e mia salvezza". Non ha bisogno di citare il seguito "*a quo trepidabo?* Di chi avrò timore?" perché la risposta è nell'affermazione stessa. Il Signore è mia luce e mia Salvezza. Di una tenerezza particolare è quel "noi ci vorremo sempre bene", perché Roncalli non ha paura di manifestarsi e manifestare i propri sentimenti ai suoi amici. Ancora si potrebbe continuare a glossare questa sobria letterina, ma così potente nell'impatto affettivo e cristiano. Lasciamo ai lettori il sapore di quelle parole, quelle di un futuro Papa, quelle di un Santo, allora come oggi in questi giorni di festività rischiarate dalla Luce dell'Emmanuele.

Perché è stato ucciso Gesù?

Marcella Brandoni *laica o.p.*

Alcuni cristiani hanno teorie sulla redenzione che sono sanguinarie. Eccone una versione diffusa: Dio nella sua misericordia desidera salvarci, ma la sua giustizia richiede un sacrificio infinito, perché ogni offesa che l'uomo gli fa è di per sé infinita.

Per questo, suo Figlio, innocente, è dovuto morire, perché con il suo sangue venisse pagato il debito: come Dio, il Figlio poteva dare un riscatto dal valore infinito e il Padre avere così la debita 'soddisfazione'.

La logica è chiara, ma non combacia con la figura dell'Abbà amorevole che



Gesù ci ha rivelato: il Padre ama, e basta! Non chiede nessuna soddisfazione: vuole soltanto il bene dell'uomo.

Il Padre voleva la morte del Figlio? No! Il Figlio non si è fatto uomo per

pagare un debito, ma: 1) per portare alla pienezza la rivelazione del volto del Padre, che è soltanto amore, 2) per realizzare completamente la comunione tra Dio e l'uomo, ed essere perciò un modello per gli uomini.

Il Padre desidera che ogni essere umano realizzi se stesso pienamente: e l'uomo è veramente tale se sa amare. Il Figlio, incarnandosi, si è comportato come qualsiasi persona dovrebbe comportarsi di fronte al Signore e ai fratelli: li ha amati in modo perfetto.

Il Signore ha dato al primo uomo il suo primo comandamento (Gen 2, 16): "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando ne mangiassi certamente moriresti". Ma Adamo ha preteso di decidere da solo quale sia il bene e quale il male; e ha disobbedito.

In un tempo successivo, il Signore ha dato i 'dieci comandamenti', che sono l'esplicitazione della "conoscenza del bene e del male". (Da notare che la Bibbia non li chiama 'comandamenti', ma 'parole del Signore').

Questi comandamenti non sono stati dettati per autoritarismo, ma perché, seguendoli, l'uomo potesse realizzare se stesso. La pienezza della Legge è l'amore: il Decalogo non è altro che una guida all'amore per il Signore e per i fratelli. Chi ama, dilata il proprio cuore ed è pienamente felice; ma spesso l'uomo segue la lettera e non lo spirito dei comandamenti.

Il Figlio, incarnandosi ed essendo ubbidiente in tutto al Padre, (Fil 2, 7 - 8: "...umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce), è stato un uomo perfettamente realizzato come tale, perché ubbidendo ha amato in modo pieno sia il Padre che i fratelli ed è stato così un modello per gli altri uomini. L'amore di Gesù per il Padre si rende chiaro nell'obbedienza profonda, non formale, a lui e alla sua Legge, in un'obbedienza tale che non si arresta neppure davanti al sacrificio della propria vita: Gesù versa il proprio sangue.

Ma, se un uomo si comporta in tutto come il Signore indica, suscita l'invidia, la gelosia, l'odio di altri uomini (di quelli che trovano più comodo seguire la lettera della Legge piuttosto che lo spirito per poter prevaricare sui fratelli), che faranno del tutto per metterlo a tacere e, possibilmente, eliminarlo.

Meditando sulla vita di Gesù, notiamo come questo si sia avverato: Gesù non ha fatto altro che del bene: ha amato tutti, compresi i peccatori. Se ha inveito contro i Farisei è per cercare di riportarli al vero culto (oltretutto, i Farisei, essendo alla guida del popolo, davano cattivo esempio).

Gesù, venendo, ci ha avvisato e ci ha mostrato che l'ubbidienza può portare alla morte, ma che bisogna accettare anche questa estrema evenienza. Infatti, Egli ha ubbidito pienamente al Padre, amando tutti i fratelli. Questi non lo hanno potuto sopportare e hanno cercato di ucciderlo. A questo punto Gesù avrebbe potuto 'prendersi qualche licenza' e fare miracoli strepitosi a proprio favore, anche annientando coloro che gli erano nemici o 'addolcendo' le sue invettive contro i potenti ebrei, in modo da placarli.

No, ha ubbidito al Padre comportandosi come qualsiasi altro uomo potrebbe

fare, con amore verso tutti, non negando la verità, subendo tutta l'ira dei suoi avversari. Ed è arrivata la crocifissione. E lui ha perdonato; anzi, ha scusato chi lo uccideva (cfr. Lc 23, 34). Gesù non cercava la sofferenza e la morte, ma non pensava neanche lontanamente a non obbedire al Padre. Infatti, turbato dalla sofferenza che lo attendeva, ha chiesto al Padre che – se fosse possibile – cambiasse i propri disegni, ma ha aggiunto: 'Sia fatta la tua e non la mia



volontà'. È l'aver obbedito al Padre che ha portato alla morte Gesù ed è questa obbedienza, prova d'amore, che Gesù ha offerto al Padre. E questi, che non si compiace della sofferenza e che non voleva la sua morte, ha risposto ridonandogli la vita.

La motivazione dell'obbedienza è sempre la fiducia e l'amore. Se no, non si ha obbedienza, ma schiavitù. È dunque l'obbedienza piena di amore di Gesù per

il Padre (e non il sangue) che cancella il peccato. Certo, un'obbedienza che arriva, se necessario, all'immolazione di sé.

Tuttora, alcuni cristiani pagano con il sangue l'ubbidienza al Signore. Il secolo scorso è quello che ha avuto il più alto numero di martiri cristiani. Anche molti profeti dell'Antico Testamento sono stati martirizzati per la loro obbedienza alla parola di Dio. Gesù ha avvertito i suoi discepoli che sarebbero stati odiati per la fedeltà al suo nome (cfr. Mc 13, 9 - 13). Ma la nostra libertà più profonda è fare la volontà del Padre.

Risposta alla domanda da cui si è partiti

Il Signore non fa opera di ragioneria: non vuole essere ripagato, non vuole 'soddisfazione' per il peccato. Lui ci ama: cioè vuole il bene dell'uomo. E il nostro bene è imparare ad amare: il Padre perciò ci ha dato in Gesù un modello di amore totale. Ma gli uomini non hanno sopportato questo modello e ne hanno versato il sangue (ad onore del Padre!).

Gesù, in obbedienza alla Legge del Padre, ha accettato la morte inflittagli dagli uomini e nell'ultima cena si è dato completamente ai suoi amici, a coloro che l'avrebbero quanto meno abbandonato. Il Padre ha accettato questa morte, questo sacrificio, e del suo sangue ha fatto segno della 'nuova alleanza' tra il Signore e l'uomo e della sua comunione con gli uomini: è l'Eucarestia.

S. Paolo nella lettera ai Romani (5, 19) fa questa sintesi:

“Come per la disobbedienza di uno solo [Adamo] tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo [Gesù] tutti saranno costituiti giusti”.

Scienza e fede: riflessioni su un rapporto controverso

Fabrizio Tavecchio - Ersilia Dolfini. *laici o.p.*

Sovente, nella discussione pubblica, scienza e fede, comprensione razionale del reale e atteggiamento di fiducia verso un Creatore provvidente, vengono contrapposte, quasi fossero inconciliabili. Questa visione è purtroppo spesso cavalcata dai *media*, che prediligono presentare figure vendibili di scienziati “irriverenti”. Nella realtà questa idealizzazione si rivela falsa: a dimostrarlo basterebbe il lungo elenco degli scienziati sinceramente credenti vissuti negli ultimi due secoli, che include, tra gli altri, figure di giganti quali Planck o Maxwell. Ad un livello più profondo, è stato mostrato da seri storici (tra cui S. Jaki e A. Crombie) che proprio il pensiero cristiano ha offerto l’humus adatto allo sviluppo della scienza moderna. In questo contesto, è doveroso ricordare la figura del frate domenicano Sant’Alberto Magno, citata esplicitamente da Giovanni Paolo II e Benedetto XVI come esempio eminente di scienziato e credente¹.

La riconciliazione tra la scienza (o, più in generale, ragione) e la fede è stata una nota costante del magistero degli ultimi pontificati. Significativamente, in una delle prime udienze pubbliche all’inizio dell’Anno della Fede (21 novembre 2012), Benedetto XVI aveva affrontato nuovamente il tema, con parole che vale la pena riportare:

“La ricerca scientifica porta alla conoscenza di verità sempre nuove sull’uomo e sul cosmo, lo vediamo. Il vero bene dell’umanità, accessibile nella fede, apre l’orizzonte nel quale si deve muovere il suo cammino di scoperta. Vanno pertanto incoraggiate, ad esempio, le ricerche poste a servizio della vita e miranti a debellare le malattie. Importanti sono anche le indagini volte a scoprire i segreti del nostro pianeta e dell’universo, nella consapevolezza che l’uomo è al vertice della creazione non per sfruttarla insensatamente, ma per custodirla e renderla abitabile. Così la fede, vissuta realmente, non entra in conflitto con la scienza, piuttosto coopera con essa, offrendo criteri basilari perché promuova il bene di tutti, chiedendole di rinunciare solo a quei tentativi che – opponendosi al progetto originario di Dio – possono produrre effetti che si ritorcono contro l’uomo stesso. Anche per questo è ragionevole credere: se la scienza è una preziosa alleata della fede per la comprensione del disegno di Dio nell’universo, la fede permette al progresso scientifico di realizzarsi sempre per il bene e per la verità dell’uomo, restando fedele a questo stesso disegno”.

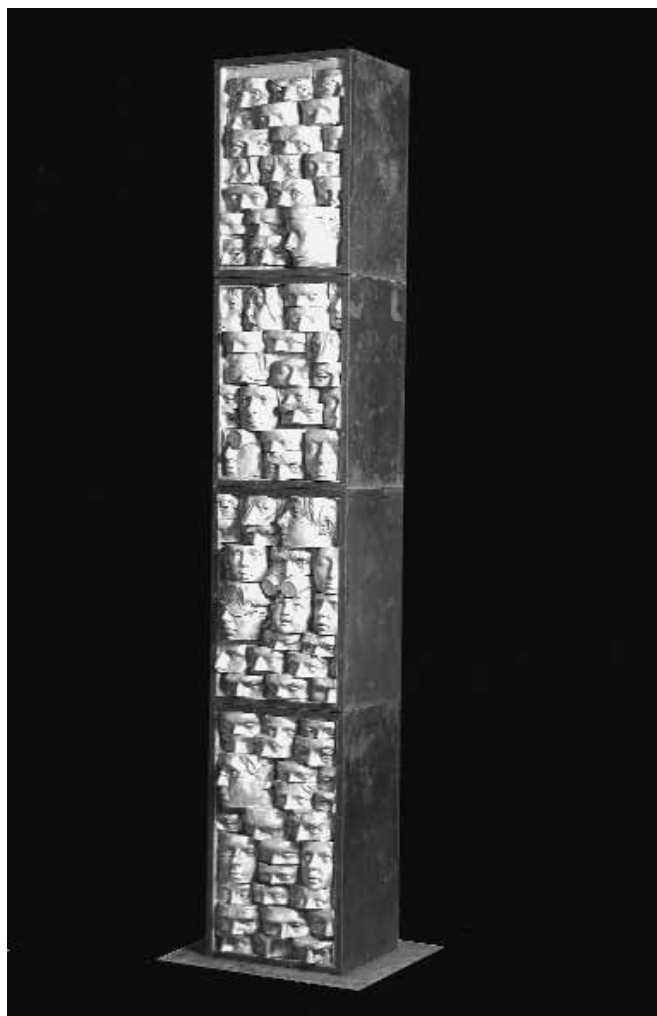
La prima enciclica di Papa Francesco, *Lumen Fidei*, riporta un brano altrettanto significativo:

“La luce della fede non è aliena al mondo materiale [...] Essa illumina anche la materia, confida nel suo ordine, conosce che in essa si apre un cammino di armonia e di comprensione sempre più ampio. Lo sguardo della scienza riceve così un

beneficio dalla fede: questa invita lo scienziato a rimanere aperto alla realtà, in tutta la sua ricchezza inesauribile. La fede risveglia il senso critico, in quanto impedisce alla ricerca di essere soddisfatta nelle sue formule e la aiuta a capire che la natura è sempre più grande. Invitando alla meraviglia davanti al mistero del creato, la fede allarga gli orizzonti della ragione per illuminare meglio il mondo che si schiude agli studi della scienza”.

La scienza, secondo la classica definizione aristotelica, è una conquista positiva e, per definizione, “è conoscenza certa”. La scienza naturale moderna, invece, è per propria natura *sperimentale* e, come tale, non in grado di produrre verità assolute e indiscusse. L’uso tecnologico che si fa delle sue scoperte solleva però grandi problemi etici. È necessario allora che la scienza ponga l’uomo al centro del suo investigare e tenga conto che, malgrado la provvisorietà dei risultati scientifici, l’uomo è per sua natura portato alla ricerca della verità. Il mistero resta ed è proprio quest’ansia del conoscere che pone l’uomo in un cammino di continua ricerca. Verifica coerentemente al meglio le ipotesi sui diversi aspetti del mondo fisico e, quando necessario, si rimette in discussione, rivedendo le sue teorie alla luce di nuovi dati e osservazioni. Mettere un freno troppo rigido alla creatività scientifica non è mai opportuno, anche se ogni dato, ogni teoria, devono essere analizzati con estremo scrupolo per il bene dell’uomo, che ne dovrà usufruire alla luce di un’etica del benessere e non della imposizione. La scienza non è una sorgente di giudizi e di valori soggettivi, ma può avere senza dubbio un ruolo importante in materia di etica, indicando, in molti campi del sapere, le probabili conseguenze di certe scelte. Si può riassumere dicendo che la scienza moderna ha come scopo di rispondere a “come” i fenomeni osservati si svolgono, lasciando il “perché” ai molti interrogativi filosofici e religiosi, ma i “come” ed i “perché” possono confrontarsi e realizzarsi in una comune tematica, la ricerca della verità. Lo scopo ultimo della scienza è la comprensione e la modellizzazione della natura al fine di potere continuare in un affascinante percorso di conoscenza perché “la ricerca della verità è più preziosa del suo possesso” (Albert Einstein). Da questo sfondo ideale ha preso ispirazione il ciclo di conferenze organizzato dal Centro culturale alle Grazie dei frati Domenicani di S. Maria delle Grazie in collaborazione con la fraternità dei laici Domenicani di Milano, svoltosi negli scorsi mesi. L’obiettivo è stato quello di dar voce a ricercatori attivi in diverse aree scientifiche (dall’astrofisica alla biologia) perché esponessero in parole semplici – ma non semplicistiche – le problematiche di frontiera della propria disciplina e le ricadute per la visione di fede. La serie di incontri è stata autorevolmente inaugurata da mons. Lorenzo Facchini, sacerdote e paleontologo bolognese, che ha sintetizzato decenni di studi sull’origine e l’evoluzione dell’uomo e discusso con una certa profondità le implicazioni teologiche. L’evoluzione umana da forme di primati primitivi è ormai assodata; questo fatto non elimina la visione di fede che intende dare un’interpretazione ad un livello più profondo di quello fenomenologico studiato dalla paleoantropologia. Il successivo incontro ha ospitato Luigi Guzzo,

cosmologo milanese, che ha guidato l'uditorio in un viaggio dal sistema solare ai confini dell'universo conosciuto. Se in questo campo non è infrequente sentir dire che la teoria del big-bang elimina la necessità di un Creatore, ad uno sguardo serio è chiaro che la scienza, anche se può aiutarci a conoscere il "come" delle cose, non ha i mezzi per penetrare il mistero dell'Essere. Il biologo Giulio Alessandri, nella terza serata, ha discusso di cellule staminali e della



loro grande importanza per la ricerca di futuri farmaci biologici personalizzati, riflettendo anche brevemente su delicati temi etici. L'ultimo appuntamento, con Andrea Moro, è stato dedicato all'affascinante tema del linguaggio e del pensiero umano. Il linguaggio, la stessa struttura del nostro comunicare,

mostra un'apertura naturale verso l'infinito e sembra essere la chiave migliore per poter penetrare nel mistero del cervello e del pensiero. Quali riflessioni trarre da questi stimolanti incontri?

In primo luogo il percorso ha dimostrato nella pratica che il rapporto non



conflittuale tra scienza e fede è possibile e anche fruttuoso. Abbiamo sperimentato come la conoscenza dell'immensità e complessità dell'universo creato offerta dalla scienza produca inevitabilmente un senso di stupore e meraviglia che, in consonanza con l'insegnamento di san Tommaso (*Somma contro i Gentili*, Libro II, cap. II), a sua volta conduce ad un rinnovato sentimento di ammirazione e riverenza verso il Creatore.

Un altro aspetto importante da sottolineare riguarda le potenzialità che il dialogo tra uomini di scienza e credenti può avere per l'evangelizzazione. È stato autorevolmente rilevato da più parti come il pensiero scientifico abbia assunto un ruolo pervasivo nel formare la mentalità comune dell'uomo moderno. Un rinnovato annuncio del messaggio evangelico, che necessariamente deve esprimersi nel linguaggio contemporaneo, non può trascurare questo elemento essenziale. In questo senso la cultura scientifica, specialmente nei suoi aspetti più sensibilmente vicini alle questioni etiche o alle domande di senso, dovrebbe entrare a far parte del "bagaglio" dell'evangelizzatore: in questo punto di raccordo tra cultura scientifica e Vangelo ci sembra di vedere una vocazione che interpella specialmente i laici, in particolare i laici domenicani.

Note

¹ Purtroppo, al contrario di quanto accaduto per la linea filosofica e teologica iniziata da Sant'Alberto, la sua passione per lo studio della natura non ha avuto continuatori nell'Ordine.

² Cfr. Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, n. 44.

Il segreto di san Tommaso

fra J. P. Torrell *o.p.*

Tommaso era grande e grosso. Le testimonianze concordano: era di alta statura e aveva la pancia; scuro di pelle e biondo di capelli, la fronte stempiata. L'aspetto doveva essere gradevole dal momento che, quando passava per le campagne, il popolo abbandonava il lavoro e gli si precipitava incontro "per ammirare la sua altezza imponente e la bellezza dei suoi tratti". Salvo forse



negli ultimi tempi di vita, si sbaglierebbe ad immaginare un obeso impotente. Al contrario doveva essere piuttosto robusto: anche se non ha fatto a piedi tutti i 15.000 chilometri percorsi nei suoi viaggi (ne ha potuto fare parte per mare o per via fluviale), nelle condizioni dell'epoca ciò doveva essere una bella prova di resistenza. Ha lasciato anche il ricordo di una certa forza fisica, perché lo si trova, a un certo punto, dare una mano a rimorchiare un tragheto contro il vento che impediva di avanzare a remi. Tutto questo non gli impediva di essere allo stesso tempo piuttosto delicato e la sua sensibilità al dolore (cauteri o salassi) impressionava i contemporanei. Siamo al riguardo ben informati da coloro che l'hanno conosciuto negli ultimi anni. Tra i 42

testimoni che hanno deposto al processo di canonizzazione a Napoli nel 1319, 35 anni dopo la sua morte, 16 erano dei testimoni oculari diretti (per lo più antichi alunni, che potevano avere tra i 50 e i 65 anni) e altri 13 sono



testimoni che riportano notizie da persone che lo avevano conosciuto direttamente. Queste testimonianze appaiono credibili: salvo qualche rara eccezione, non descrivono altro che un religioso dalla vita esemplare.

In quanto maestro in teologia, Tommaso era dispensato dalla recita corale dell'ufficio; andava in coro solo alla sera, per compieta. Si alzava molto presto, celebrava la messa, assisteva a una seconda messa e si metteva già al lavoro all'ora in cui gli altri scendevano per l'ufficio. In refettorio il suo "socio" doveva badare alla sua alimentazione, ma lui non faceva alcun caso a quello che gli servivano. Si poteva portargli via il piatto senza che lui se ne accorgesse. Degli aneddoti gustosi testimoniano la sua monumentale distrazione; ma hanno anche serbato il ricordo di una rara umiltà, di una grande pazienza e di una costante attenzione a evitare di ferire chiunque con parole altezzose o ingiuriose. L'impressione che se ne aveva era che "lo Spirito era veramente con lui": era "sempre lieto in volto, dolce e affabile"; ispirava gioia a chi lo guardava. Non amava sprecare il suo tempo e lasciava la ricreazione quando ci si perdeva in discorsi inutili, ma non rifuggiva la vita sociale: lo si vedeva passeggiare con gli studenti che scherzavano con lui e si sa che offrì loro un pranzo per la festa di santa Agnese.

Un lavoratore accanito

“L’uso comune che a detta del Filosofo dobbiamo seguire nel denominare le cose, ha stabilito che siano chiamati ‘sapienti’ coloro che ordinano rettamente le cose, e che sanno ben governarle. Ecco perché tra le prerogative che si attribuiscono al sapiente il Filosofo afferma che ‘è proprio del sapiente ordinare’”. Messo per così dire come prefazione alla *Summa contra Gentiles*, questo testo è ben noto: in effetti è di importanza capitale per comprendere come si unificano nel pensiero e nella vita del nostro autore delle cose così diverse come la redazione simultanea di tutta la seconda parte della Somma teologica, il commentario all’Etica, quello al vangelo di Giovanni, e altri lavori minori come il commentario sulla Fisica, sulla Politica e sulla Metafisica di Aristotele, senza tener conto del tran-tran universitario con corsi, questioni disputate, *Quodlibet*, e opuscoli vari... e tutto nello stesso tempo! Si tratta di una cosa che bisogna finalmente comprendere. Nei tre anni e sette mesi del secondo insegnamento parigino (dal settembre/ottobre 1268 all’aprile 1272), la produzione intellettuale di Tommaso è prodigiosa. Supponendo che abbia avuto 1253 giorni di lavoro (350 all’anno, riservandone una quindicina per malattia o altri impedimenti), e effettuandone un conteggio il più preciso possibile, si arriva per l’insieme di questo periodo a 4061 pagine secondo l’edizione Marietti (più o meno l’equivalente del numero di colonne dell’edizione Busa), vale a dire circa tre pagine e mezzo (3,4) al giorno, in ragione di 742 parole per pagina. Se si considerano solo gli ultimi sedici mesi, la media si alza a quasi sei pagine (5,89). Per aiutare a visualizzare la cosa, bisogna sapere che un foglio di carta attuale (formato A4) scritto fitto a macchina contiene circa 350 parole. Questo significa che Tommaso ne avrebbe composto dodici e mezzo al giorno (12,48) (secondo un altro calcolo sarebbe solo 11,65!). Per i profani tutto questo non significa granché, ma si deve sapere – e coloro che scrivono lo sanno bene – che se si può arrivare in un periodo di facilità creativa a quattro pagine al giorno, tuttavia questo avviene piuttosto raramente. Se si prende la media di un anno e a più forte ragione quella di quattro anni, bisogna lavorare davvero tantissimo per arrivare alla media di due pagine al giorno. Cioè settecento pagine all’anno: ben poca gente ne è capace. Tommaso ne avrebbe scritte quattromila duecento. Doveva avere un segreto. Quale?

Il segreto di Tommaso

Senza parlare delle condizioni di lavoro estremamente favorevoli offerte da un convento del XIII secolo in cui molte delle nostre occasioni per perdere tempo erano sconosciute, si possono facilmente trovare due ragioni per spiegare la fecondità del nostro autore. La prima era una équipe di segretari. Li conosciamo bene; se non sempre con il loro nome, almeno per la loro grafia. In certi momenti se ne contano addirittura quattro simultaneamente. Tommaso a volte dettava, a volte dava del lavoro da preparare. Si dubita qualche volta del dettato simultaneo a più persone, ma è invece ben attestato dalle fonti. Nell’antichità l’aveva praticato Giulio Cesare e, più vicino a noi, Napo-

leone. Ai nostri giorni ci si stupisce di vedere dei giocatori di scacchi far fronte simultaneamente a più partite. Questi esempi ci aiutano a farci un'idea di quello che poteva essere il caso di Tommaso: la sua leggendaria *abstractio*



mentis – la parola “distrazione” non dice esattamente la stessa cosa, si tratta piuttosto di concentrazione – era la condizione indispensabile per svolgere bene tutti questi lavori.

I segretari non servivano solo a scrivere sotto dettatura. Si è portati a pensare a una vera organizzazione o anche razionalizzazione del lavoro. La si indovina dalla composizione della *Catena Aurea* che suppone delle considerevoli ricerche di documentazione e di traduzione: Tommaso aveva già con lui una squadra. Lo si capisce meglio ancora con il *De Veritate*, riguardo a cui si dice che Tommaso scrivesse su piccoli pezzi di pergamena. I biografi si estasiano davanti a questo segno di povertà, ma più probabilmente erano delle schede con cui preparava il suo lavoro. Ne abbiamo la prova con la *Tabula Libri Ethicorum*.

La "Tavola" dei libri sull'Etica

Dimenticata dal XV secolo, questa curiosa piccola opera non è stata pubblicata dalla Leonina che nel 1971. Non è un libro, ma, come dice il titolo, una "tavola", cioè un indice dei temi principali dell'*Etica a Nicomaco* di Aristotele e del commentario che ne aveva fatto Alberto Magno. Verso il 1270, mentre si sta preparando a scrivere la seconda parte della *Somma*, la parte morale dell'opera, Tommaso riprende a fondo la materia. Per prima cosa procede lui stesso a una lettura/commentario per iscritto dell'opera di Aristotele, poi rivede il commentario del suo antico maestro e fa fare ai suoi segretari delle schede sugli argomenti principali con l'indicazione delle referenze per cui ritrovarli. Questo lavoro della sua équipe si presenta ora sotto forma di un libro in cui gli argomenti sono classificati in ordine alfabetico, ma è poco probabile che fosse destinato alla pubblicazione. Molti indizi, al contrario, permettono di pensare che primariamente si trattava di schede separate. L'estremo interesse di quest'opera è quello di rivelare la serietà con cui Tommaso preparava la redazione della *Somma*; più precisamente, lo studio di queste schede conferma ciò che abbiamo appena detto: i segretari di Tommaso non erano dei semplici esecutori, ma dei collaboratori che gli preparavano il lavoro e ai quali egli lasciava una certa iniziativa, riservandosi di apportare il tocco finale. Ci sono buone possibilità che noi cogliamo qui il modo abituale di lavorare di Tommaso, poiché ne abbiamo un secondo esempio dell'estate del 1259 (era un giovane professore), nella forma di una *Tabula* del commentario alla *Fisica* di Alberto Magno.

Ecco il primo segreto di Tommaso: un uomo che sa organizzare il suo lavoro e a cui i superiori hanno avuto l'intelligenza di fornire gli aiuti necessari (ciò che non si verifica sempre tra i religiosi, ma a volte neppure tra i professionisti stipendiati).

Lavoro fino all'eroismo

C'è un secondo segreto. Detto in poche parole: Tommaso si ammazzava di lavoro. Essendo a capo di un vero laboratorio di produzione letteraria, doveva non soltanto preparare il lavoro degli altri, ma padroneggiarlo in maniera tale da farlo giungere al secondo stadio – al ritmo di 12 pagine al giorno. Abbiamo un certo numero di racconti che sono stati a lungo considerati dei pii aneddoti, dei miracoli. Ma non sono delle storielle edificanti, per comprenderli bisogna leggerli a un secondo livello, come dei palinsesti. Si racconta che dopo aver dettato a tre segretari, "essendosi seduto per riposare un poco, si addormentò e continuò a dettare nel sonno". Non si sa se ha continuato a lungo, ma che cosa vuol significare questo episodio? Che era morto di fatica e si addormentava in qualunque posto e a qualunque ora. Con le conseguenze che si possono immaginare. Come quando si bruciò con la candela che aveva in mano.

In un'altra occasione lo si vede svegliare di notte il suo compagno Reginaldo per dettargli qualcosa. Costui pretende che Tommaso avesse avuto un'appari-

zione di san Paolo che gli avrebbe rivelato il significato di un oscuro passaggio di Isaia. Sia pure. Ma il testo, senza stravolgerlo, dice anche che mentre Reginaldo dormiva, Tommaso vegliava e pregava e rifletteva ad alta voce (abitudine della dettatura, senza dubbio, lo si sentiva spesso parlare ad alta voce quan-



do era solo). Tutto ciò è molto chiaro: non soltanto Tommaso non perdeva un minuto nella giornata, ma trascorreva buona parte della notte al lavoro. I suoi biografi gridano al miracolo per spiegare la sua fecondità. Se c'è miracolo, è nell'aver tenuto un tale ritmo per così tanto tempo, e nell'averlo anche aumentato nei suoi ultimi anni.

*Ricordati, o Signore,
dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto
con il segno della fede
e dormono il sonno della pace.*

NELLA MARIA SPINGARDI KOVSICA, di anni 89, della fraternita di Bergamo, è deceduta il 12 gennaio 2014. Era professa dal 1946, aveva ricoperto vari incarichi, come consigliera, Maestra di formazione e segretaria.

MINA FRERI LUTTI, di anni 79, della fraternità laica domenicana S. Domenico di Bergamo, morta il 29 gennaio 2014. Era professa perpetua dal 1998.

SUOR RENATA MUZZATTI, delle Domenicane della Beata Imelda, morta il 9 dicembre 2013, all'età di 92 anni, di cui 74 di professione religiosa.

SUOR PIERINA PIVETTA, della stessa congregazione, morta il 22 gennaio 2014, all'età di 85 anni, di cui 60 di professione religiosa.

SUOR FIDENZIA (AMELIA) ZANINI, dell'Unione San Tommaso, morta il 14 novembre 2013, all'età di 91 anni, di cui 68 di professione religiosa.

SUOR GIORDANA (CARMELINA) MACRINA, della stessa congregazione, morta l'8 novembre 2013, all'età di 95 anni, di cui 65 di professione religiosa.

SUOR GEMMA (MARIA) VOLPE, della stessa congregazione, morta il 25 agosto 2013, all'età di 89 anni, di cui 72 di professione religiosa.

SUOR ERSILIA (DINA) MAISTRELLO, della stessa congregazione, morta il 14 dicembre 2012, all'età di 81 anni, di cui 61 di professione religiosa.

*Dona loro, Signore,
e a tutti quelli che riposano in Cristo,
la beatitudine,
la luce e la pace.*

«*Convocati i frati* e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, Legenda sancti Dominici, n. 31)



LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

FAENZA

Notizie dalla fraternita

Il 23 novembre 2013 nella sede e biblioteca della fraternita laica di san Domenico di Faenza l'assistente fra Fiorenzo Forani o.p. ha approfondito il significato e le caratteristiche della Regola e degli Statuti delle fraternite laiche.

L'incontro è il primo di un ciclo di giornate dedicate anche a Tommaso d'Aquino (25 gennaio), Domenico e l'Ordine dei predicatori (8 marzo) e Caterina da Siena (12 aprile). Tutti i partecipanti, tra i quali anche i

confratelli di Castel Bolognese, hanno donato, in un clima disteso e pacificante, il loro contributo per cercare di essere più coerenti possibile con il "*piccolo vademecum, che il laico deve conoscere e amare, giacché è il suo senso, la sua vita*" (Statuti, pag. 4).

Il presidente della F.L.D. di Faenza, Massimiliano Pradarelli, ha pubblicato un libro "domenicano" dal titolo "*Ecco, improvvisamente piccole lacrime- lectio divina tra quotidianità e poesia*" (Ed. Tempo al Libro, Faenza, 2013 euro 10). Per eventuali ordini: www.tempoalibro.it.

UDINE

Pubblicazioni della fraternita

La fraternita faica domenicana "S. Pietro Martire" di Udine, con sede nell'omonima chiesa, fu fondata nel 1920 dal sacerdote don Luigi Pilosio.

Dopo un periodo di forte espansione con membri provenienti da tutta la provincia di Udine (nel periodo di massima fioritura vi erano iscritti 174 tra laici, sacerdoti e chierici), al termine della guerra 1940 - 1945 incominciò un calo di iscritti che si protrasse, con alti e bassi, fino al 1995 quando, a causa dell'età avanzata dei Terziari, gli incontri mensili si interruppero. Però la fraternita non venne mai dichiarata chiusa.

Oggi la *fraternita* ha ripreso vita con la Professione temporanea di sette laiche; una è stata accolta nel novembre 2011 ed ora sta compiendo l'anno di noviziato.

Gli incontri sono ripresi dal gennaio 2007 nella Forania di Mortegliano dove tutte risiedono. Vi sono buone speranze che questa Fraternita rifiorisca perché gli incontri sono seguiti con costanza da un nutrito gruppo di laici e laiche (diciotto attualmente) che trovano nella spiritualità domenicana la risposta al loro desiderio di vita interiore e di apostolato. Pubblica un quadrimestrale "*Contemplata aliis tradere*", disponibile anche in rete, nel sito della nostra provincia (www.domenicani.it).

BERGAMO

Vita della fraternita

Domenica 17 novembre il nostro assistente spirituale, fra Raffaele Quilotti, ha celebrato il rito dell'accoglienza dei coniugi Maria e Gianfranco Arioli che nell'Ordine hanno assunto i nomi di sorella Giuseppina e fratel Francesco. Il rito, ha sottolineato fra Raffaele, è avvenuto in un contesto orante, iniziando per loro un cammino spirituale di più intensa vita evangelica sulle orme tracciate dalla Regola domenicana.

Inoltre, il 21 novembre, fra Raffaele con la presidente Maria Tolotti e con due laiche si

è recato a Locatello d'Imagna (Bg) nella casa di Bruno Boniforti, che lo scorso anno era stato accolto nella nostra fraternita di Azzano S. Paolo, per celebrare la sua professione. Da tempo ammalato, desiderava intensamente fare la professione di vita domenicana, così, durante la santa messa, con la professione è entrato a far parte dell'Ordine.

PROVINCIA SAN DOMENICO IN ITALIA

ATTI DEL PRIORE PROVINCIALE

Assegnazioni, nomine e conferme

Il 12 gennaio fra Ennio Staid è stato istituito superiore della casa di Agognate (NO) ed il 25 dello stesso mese fra Andrea Bello è stato istituito superiore di quella di Lugano.

Il 6 febbraio fra Massimo Rossi ha accettato l'elezione a priore del convento di Santa Maria delle Rose in Torino.

Il 23 gennaio fra Daniele Mazzoleni e fra Marco Davitti sono stati nominati assistenti delle fraternite rispettivamente di Varazze (SV) e di Venezia-Mestre.

NOTIZIE DAL MONDO

REPUBBLICA CENTRAFRICANA

Bangui

Riunione della Famiglia Domenicana. "Cari fratelli e sorelle, dal 3 dicembre sono qui a Bangui per visitare i membri della nostra Famiglia. Il 4 dicembre abbiamo avuto un incontro, ospiti dei frati. Parlando della situazione del paese, tutti l'hanno definita "esplosiva", "caotica", "catastrofica" e hanno partecipato le loro vive inquietudini, la loro paura, il loro generale malessere. Ci eravamo appena separati che, nella notte tra il 4 e il 5, Bangui era in stato d'assedio. Verso le due del mattino di giovedì 5 dicembre, gli schieramenti hanno comincia-

to una nutrita sparatoria di armi automatiche e di armi pesanti in alcuni quartieri.

Ci siamo risvegliati in questa situazione tesa, confusa e avvolta in un silenzio cimiteriale. Come al solito abbiamo celebrato la messa, alle 6,30, raggiunti dalle religiose che stanno davanti alla nostra comunità e da qualche fedele.

La città è rimasta calma, ognuno in casa propria, noi non ci siamo mossi, la cucina non è venuta...

Grazie a Dio le vecchie suore che erano venute per l'incontro della famiglia domenicana ci hanno portato da mangiare: due polli arrosto, un piatto di carne e fagioli.

Ci sono molte esecuzioni: alcune persone sono state uccise all'arma bianca, altre colpite da proiettili. Si parla di più di 130 morti in un solo quartiere. Ciò che è inquietante e pericoloso è l'aspetto religioso che si tenta di dare a questa crisi: cristiani contro musulmani. Si assimilano i "Seleka" ai musulmani e i cristiani agli "anti Baraka".

Le vittime di estorsioni e di saccheggi riflettono questa tendenza. Bisogna che questi massacri cessino per evitare il rischio di una "guerra di religione", di una "guerra civile", di un "genocidio".

Preghiamo molto, cari fratelli e sorelle, perché il Signore ci risparmi un bagno di sangue innocente.

In questo clima di tensione, di incertezza e di angoscia, abbiamo annullato l'esame di confessione che dovevano sostenere i nostri frati recentemente ordinati.

Per tutto il giorno siamo stati in contatto telefonico con le nostre suore per avere loro notizie. Stanno tutte bene, ma una di loro, in vacanza in famiglia in un quartiere di Bangui, ci ha comunicato che la sua casa è stata saccheggiata. I saccheggiatori sono passati tre volte nella giornata. La suora ci chiede di pregare per lei, per la sua famiglia, per la gente del suo quartiere.

Questa sera è stato dichiarato il coprifuoco in tutta la città, dalle 18 alle 6. Non sappiamo cosa succederà questa notte, dal momento che quelli che hanno attaccato hanno promesso una nuova offensiva. Un

bagliore di speranza viene dalla dichiarazione delle Nazioni Unite che autorizza l'esercito francese a intervenire a fianco delle forze africane. Il presidente francese ha ordinato l'inizio immediato dell'operazione e le truppe sono in movimento.

Cari fratelli e care sorelle, ci raccomandiamo alle vostre preghiere. Ad esse affidiamo questo paese, e la famiglia domenicana centraficana.

Nel mezzo di questa difficile situazione, i frati e le suore sono al fianco della gente; una presenza e un atteggiamento che l'arcivescovo di Bangui ha molto apprezzato. La comunità è formata da quattro frati: Richard Appora, Illitch Ewolo, Ponce Miantoko e Justin N'dema.

Domenica mattina, 8 dicembre. Fra Richard ha chiamato molte persone in diversi quartieri della città. Gli hanno detto che la notte è stata calma. Dopo le lodi, fra Illitch e fra Justin fanno un giro nel quartiere: per le strade incrociano ben poca gente. Incontrano i blindati dell'esercito francese che perlustrano la città. I militari vegliano se ci sono dei luoghi particolarmente devastati. I frati rientrano a casa senza difficoltà. Dicono di non aver visto circolare neppure un veicolo dei Seleka.

Fra Richard esce a sua volta. Va a celebrare la messa dalle suore di carità di Madre Teresa di Calcutta, a una decina di minuti da noi. Le suore si occupano di anziani e di orfani. La messa si svolge tranquillamente e il frate ritorna in comunità.

Nel mentre, fra Illitch e fra Justin sono di nuovo usciti, per andare al piccolo mercato del quartiere. Hanno potuto comprare della manioca e un po' di verdura. Alle 10 c'è la messa comunitaria. Dal mio arrivo qui, sono io a presiedere l'eucaristia ogni giorno. Ci sono le suore che stanno di fronte, con una quindicina di fedeli. Fra loro c'è qualche straniero, degli Italiani. Dopo la messa ci scambiamo le notizie, ognuno racconta il suo episodio. L'atmosfera è buona, malgrado la paura e l'incertezza per il futuro. Ci confortiamo e incoraggiamo a vicenda.

La città è sempre silenziosa. Si parla delle

uccisioni che avvengono in certi quartieri. Di notte hanno ucciso due giovani non lontano dalla nostra comunità.

Gli sfollati sono ancora nelle chiese o all'aeroporto: temono di ritornare a casa per paura di rappresaglie e regolamenti di conti. I "téné-téné" (le voci, nella lingua locale Sango di qui) hanno fatto fuggire altri abitanti dalle loro case per rifugiarsi in luoghi più sicuri.

Un parroco di Bangui ci ha fatto sapere che il numero degli sfollati rifugiati nella sua chiesa è raggiunto i novemila e ci sono solo due gabinetti. Nel seminario maggiore il rettore ci parla di altri quattrocento rifugiati. La gente dorme all'aperto. La situazione non è certo ritornata normale.

È stato decretato nel paese un lutto di tre giorni e il coprifuoco a Bangui dalle 18 alle 6. Domani è lunedì. La gente riprenderà a lavorare e gli studenti ad andare a scuola? Nulla è sicuro. Quando riprenderanno i voli commerciale per Bangui non lo sa nessuno. Si spera.

Noi continuiamo a vegliare e a pregare nell'attesa di QUEL GIORNO, il giorno del Signore, Principe della Pace".

fr. Gabriel Samba, o.p. (da I.D.I. gennaio 2014)

DOMINICUS

*Pubblicazione periodica della Provincia
Domenicana "San Domenico in Italia"*

Via San Domenico 1
10023 Chieri (TO)
Tel. 011 9403930
Fax 011 9403939

E mail rivistadominicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus
Abbonamento annuale € 20,00

Direttore

Enrico Arata

Redazione

Fausto Arici
Riccardo Barile
Gianni Festa
Roberto Giorgis
Raffaele Previato
Agostino Selva

Direttore responsabile

Giuseppe Marcato

Progetto grafico
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa
Gruppo Stampa GB srl
viale Spagna 154
20093 Cologno Monzese

In copertina
FABIO MARIA BODI
San Domenico e il crocifisso,
Chieri, 1989, rielaborazione 2014

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n 4319 del 30/10/1997

Anno XVII - n. 1